LAVORA E CONFIDA IN TE STESSO

DISCORSO INAUGURALE

DI

FRANCESCO MARZOLO

Professore di Chimica [illegible]

Letto il 16 Novembre 1870

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA



PADOVA
Premiata Tipografia Editrice F. Sacchetto
1870

LAVORA E CONFIDA IN TE STESSO

DISCORSO INAUGURALE

DI

FRANCESCO MARZOLO

Professore di Chirurgia teorica

Letto il 16 Novembre 1870

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA



PADOVA

Premiata Tipografia Editrice F. Sacchetto

1870

Nel varcare, o giovane, la soglia incontaminata di questo eccelso tempio del sapere, alza le tue pupille, leggi, ed impara: « *Sic ingredere ut te ipso quotidie doctior, sic egredere ut in dies patriae utilior evadas.* »

Ecco la legge degli avi, che deve invariabilmente dirigere i tuoi passi. In questa sentenza è il tuo cómpito, la tua meta, il tuo guiderdone.

Ma è egli troppo arduo ciò che ti si chiede, è sproporzionato il premio che ti si dona? Ah! no. Nei giorni di operosità, in cui l'aspirazione e i conati tutti della patria sono rivolti al miglioramento di ogni classe, per raggiungere quindi i suoi alti destini, mentre essa affatica studiosamente ad alleviare e rendere più produttivo coi doni dell'istruzione il sudore fabrile dello operaio, affine di curarne l'intelligenza, tesoro

inerte se non sia coltivato, motore potentissimo per raccogliere, indirizzare, ingigantire le forze brute ed avviarle allo scopo, le sue sollecitudini più premurose sono prodigate a te, primogenito della scienza, destinato a toccarne il più largo retaggio, e responsabile dell'avvenire dei minori fratelli, i quali, come nelle famiglie, ti spiano, per avere l'esempio, per innamorarsi della riuscita ed apprenderne i mezzi. Tu sei il figlio prediletto della patria tua: essa ti guarda, e in te spera; essa provede a farti potente coll'elargirti il sapere, perchè l'uomo può quanto sa, e tu potrai, obbedendo alla legge del lavoro e fidando in te stesso.

Dirti una parola, che t'indirizzi per questa via, e ti avvalori, è oggi il mio divisamento, ben pago se, pure disadorna e non nuova, ti ripeterò una verità, e lascerò nel tuo animo un conforto.

Lavora e confida in te stesso.

Il lavoro è la legge organica dell'universo. Dagli infiniti mondi celesti, che descrivono le loro orbite di luce, ai timidi licheni, che suggono ed assimilano gli umori per una modesta esistenza, al movimento intimo, incessante degli atomi, d'onde l'ordine necessario di scomposizione, ricomposizione, trasformazione, successione delle miriadi di esseri, tutto è moto e lavoro nella

natura; senz'esso il caos ed il nulla. E così pure è nell'ordine morale e sociale per il lavoro delle braccia come dell'intelletto.

Ben dissennate e corruttrici sono le dottrine, che non vergognarono far perfino dell'ozio un precetto, dell'ignoranza una virtù. Per questa strada si tende ad annichilire ogni grandezza, si spinge la società al disfacimento. Dell'ozio sono sorelle l'ignoranza, la servitù, l'abjezione. Il lavoro da il sapere, l'indipendenza, il sentimento della propria dignità. È questo non è certamente un castigo, è un premio: chè consola colle più dolci compiacenze, illustra colle più belle virtù. Ove si segua il pendìo sdrucciolevole dell'ignavia, si può arrivare al più fecciose fondo, perfino alla scodella vigliacca di minestrone, limosinata alla porta del convento e pagata colla rinuncia spontanea a qualunque volo del libero pensiero; si può arrivare a vivere contenti del polluto giaciglio, che abbandona l'insolente barone a patto che si proveda a perpetuargli il possedimento di nuove generazioni di servi.

Ma la fiamma che illumina, che riscalda il lavoro, la forza vivificatrice sta nella confidenza in sè stesso. Ove questa manchi, la fatica è increscìosa, senza entusiasmo, improduttiva; quella fiducia ne è la poesia, la gioia, la fecondita.

Alcuni educatori, per incitare i più tardi,

seguono la erronea strada di deprimerli e persuaderli della loro insufficienza, della loro nullità. Io ripeto, questo sistema è erroneo. L'abbattimento dello spirito, lo scoraggiamento trascina ad accasciarsi alla turca nella rassegnazione e poltrire, e cercare una giustificazione della infingardaggine, accusando la meschinità delle proprie forze. Ciò si vede di frequente, nella famiglie, nei figli meno favoriti dall'intelligenza o neghittosi. Ma se si voglia che la corda risponda all'arco, non le si tolga prima l'elasticità. Chi diffida di sè, si abitua ad affidarsi nell'esterno aiuto, a restare spettatore passivo dell'altrui operosità. Quando il bambino non osa abbandonare le dande, non potrà mai usare liberamente delle sue gambe; così i popoli, che tutto aspettano dal principe o dal cielo, sono condannati a restare sempre schiavi.

Egli è bensì vero che al compimento della propria missione spesse difficoltà si frammettono. Ma coll'energia, colla fermezza, col buon volere sono soverchiati ostacoli giganteschi. Può dirsi che nessuna barriera resista a cotale alleanza. Quando poi una difficoltà sia superata, il sentimento dell'ottenuta vittoria esalta la coscienza del combattente, e gl'infonde nuovo ardore per ulteriori disfide. Chi felice al pari d'Archimede quando echeggiava il suo εὕρηκα?

Spesso alcuni caratteri si compiacciono del-l'opposizione, e allora solo impegnano le proprie forze nella pugna, quando è valido il nemico da combattere. La facilità seduce, ma mutila il buon volere.

Quel genio prodigioso e multiforme che fu Benvenuto Cellini, quel gigante dalle cento braccia, orefice, incisore, pittore, scultore, ingegnere, letterato e sempre ammirabile, tale divenne a dispetto delle più sfavorevoli circostanze e del padre suo, che ambiva di farne un sonatore di flauto. Il furore dell'arte tanto più lo arse quanto maggiori furono gli ostacoli.

Cristoforo Colombo, donatore d'un nuovo mondo, vaticinato dalla sua mente divinatrice e scoperto per il suo incrollabile ardimento, fu combattuto da innumeri ostacoli nell'erculea intrapresa. Questuò di porta in porta la fede alle sue rivelazioni, sconfisse praticamente i sofismi dei rettori di Salamanca, domò solo la ribellione aperta della sua ciurma, smascherò la ladre ciarlatanerie dei compagni che tentarono rapirgli il primato della scoperta, sofferse la prigione, i morbi; ma trionfò di tutto e di tutti, e la sua fama vive e vivrà eterna.

L'energia nelle azioni e nei concepimenti è il primo fattore della riuscita. Il più lodevole, il più alto proposito è sfruttato dalla indecisione.

La pronta determinazione e la longanime opera sormontano le piu ardue difficoltà.

Pasquale de Paoli, Washington della Corsica, fu un modello di questa virtù. Per essa egli potè essere condottiero di schiere trionfatrici, benchè scarse e sprovedute di tutto, contro l'armata della nemica Republica di Genova, e resistere lungamente alle forze della Francia; egli potè reggere da saggio moderatore le sorti della sua patria. Nè qui io brucio incensi alla gloria adulterina dell'esterminio e del macello, che gavazza per le glebe insanguinate, ma benedico e bacio reverente quella spada generosa, che difende la patria, il diritto, l'umanità.

Verso la fine del passato secolo in una miserabile botteguccia di barbiere, nella nostra città, era di spesso veduto un vispo giovinetto, che, gittati i pettini e i rasoi, avidamente correva ad un libro. Quello era un libro di viaggi; il giovinetto, Giovanni Belzoni. Sospinto dalla sua mente poetica, si ribellò contro il paterno prosaico mestiere; ed, innamorato del racconto di romanzesche avventure, abbandonò la famiglia, sfidò mille difficoltà, si fece studioso ed esperimentatore di congegni idraulici, percorse l'Europa, e si ridusse infine in Egitto, il paese delle meraviglie, così nel giardino incantato dell'oasi come nell'orrido dello sconfinato deserto, così per le tane del fellah come per le moli giganti

di granito, che sfidarono immote i secoli, la barbarie, lo stesso genio assimilatore dei Greci, dei Romani e degli Arabi: e là egli, sempre infiammato dall'amore del sapere, rischiarò colle sue scoperte archeologiche le spesse tenebre di quella arcana, remota, titanica civiltà.

Il sentimento del dovere, profondamente scolpito nell'animo dona energia, così nell'adempimento dei più modesti offici, come delle più generose intraprese. In esso il conforto nell'annegazione, in esso il riposo della sodisfatta coscienza.

La vigorosa famiglia anglo-sassone, nell'antico come nel nuovo emisfero, fu tratta ben presso alla meta dei suoi alti destini per questo segreto motore, che la fa agguerrita contro le difficoltà colla prospettiva lusinghiera del fastigio a cui aspira. Istillare questo sentimento dev'essere il primo studio dell'educatore, l'intendimento in tutti gli ordini civili.

Quando l'Inghilterra voglia onorare uno dei suoi grandi, o lo inalza, direi, all'apoteosi anche in vita, o nel lutto della bara gli tributa riconoscenti lagrime, e gli arda incensi, non è mai dimenticato, anche in mezzo alla gioia od al compianto, l'utile insegnamento della nazione tutta e dei cittadini perchè loro si ricorda che, per arrivare al vagheggiato culmine di gloria, si dovette obedire in ogni incontro alla legge inde-

clinabile del dovere, e che con questa sola regola sovrana l'oscuro mozzo del bastimento può arrivare, come Nelson, agli onori, alla potenza, all'immortalità.

Quando il viandante nell'antica Grecia visitava le famose Termopili, era colpito da questa eloquente iscrizione: Va, o passaggiero, e di' ai Lacedemoni che noi qui morti giacciamo in obedienza alle divine lor leggi. Ecco la compage di quella gloriosa Republica: alla morte dei trecento eroi sopraviveva il sentimento del compito dovere, e la patria, ricordandolo ai superstiti, gittava la sementa di novelli eroismi.

Ma a che dovrei ricercare gli esempi di splendidi fatti ai tempi trascorsi, alle estranee genti? Anche uno sguardo nella nostra casa e nella nostra età ci darebbe argomento di illustri storie e di giusto orgoglio. Da Regolo, vittima dell'onore e della patria, a Pietro Micca, ignoto minatore, che, accesa la miccia, generosamente si suicida purchè insieme salti in aria il nemico che invade la cittadella, a Faa di Bruno e alla generosa sua ciurma, noi potremmo, scorrendo per i secoli, segnarne una serie non interrotta. Sì, perfino nei giorni di estrema angoscia possiamo alzare lo sguardo ardimentoso e tranquillo, e rintuzzare il beffardo sogghigno che irride alla nostra sventura, perchè, anche quando essa segnava per noi un'ora di sangue e di pianto,

pure l'onore nazionale non era prostrato: chè là fra i vinti vedevi ben cento eroi arrampicarsi, avvinghiarsi alle più alte antenne, non pel anco inghiottite dalle onde, spianare ancora una volta contro il nemico le generose carabine, inneggiare evviva all'Italia e morire sepolti negli invadenti flutti dell'Adriatico.

La fermezza è l'àncora più salda nel viaggio della vita. Le più eroiche gesta, gli esempi più luminosi del carattere si dovettero a questa virtù.

Galileo Galilei, reo d'avere squarciate le reti aristoteliche, d'avere svelato infiniti veri, d'avere percorso larga via dei cieli e scoperti là nuovi mondi, d'avere gittato le basi d'ogni nuovo trovato nelle scienze fisiche e matematiche, Galileo, vero riformatore del genere umano, quando, vittima della bigotteria, della ciarlataneria, dell'impostura, eterni nemici della verità, fu costretto a bestemmiare questa sua Dea, insorse nella sua fermezza contro la tirannica tortura dell'anima, che intendeva forzare le sue convinzioni, e tramandò ai posteri il sublime *Eppur si muove*, testimonio inflessibile della sua coscienza.

La fermezza è frutto delle convinzioni. Queste sono più care della vita, più sante d'ogni santa cosa.

Carlo Bernardo Mosca, sfidando le opposizioni dei pusilli, degli ignoranti, degl'invidi

che lo accusavano di temerità, ideò il bellissimo ponte obliquo ad un solo arco, che si vede a Torino sulla Dora Riparia, sciogliendo in tal maniera praticamente un difficile e contrastato problema di quel tecnicismo. Condotto a termine l'arditissimo disegno, non tacevano i Mevii, e susurravano ancora che disarmato il ponte precipiterebbe. Il costruttore, saldo nella sua scienza, immoto nella sua convinzione, non rispose all'inane cinguettio; ma, al levarsi dell'armatura, si lasciò vedere colla sua famiglia seduto sotto il ponte a lieta mensa.

Sotto l'assiduo e poderoso martello della volontà e colla fiamma immortale della speranza, può asserirsi, è sicuro il progresso in tutte le posizioni naturali e sociali.

Il genio, il robusto ingegno, la mediocre, anche la più umile intelligenza devono pure arrivare, battendo la stessa via, e talora toccano ad insperata altezza. Quando è colpito il bersaglio, chi dice, chi chiede quale dardo l'abbia primo raggiunto? Taluno balza o vola, tal altro cammina lentamente; ma e il primo e il secondo del pari compie la sua via.

Il vero genio è una stella che squarcia le nubi e risplende. Ma pur la meta assegnata deve costargli fatica. Come il più terso acciaio irrugginisce, ove manchi la diligente e continua pulitura.

Gli uomini veramente grandi mirano ad eccelsi fini, e li raggiungono, ma, se furono insaziati nelle aspirazioni, non perdonarono d'altronde ad alcuna fatica per averle compiute.

Il mondo tuttora contempla estatico le sublimi creazioni di Michelangelo Buonarotti, ingegno titanico, detto a ragione più che mortale, divino. Ma egli, poeta, architetto militare e civile, inarrivabile scultore e pittore, non potè poggiare a tanta altezza di gloria senza ingenti ed assidui studi, proporzionati all'eccelsa fama conquistata. Modello d'instancabilità invidiabile, seppe approfittare con avarizia dei più minuti ritagli del tempo, capitale senza prezzo, che non può ricuperarsi ove sia perduto; e con questa saggia parsimonia raggiunse la tarda età, sempre lavorando, e ripetendo sempre con trionfo a sè stesso *ancora imparo!*

Ma col volere, colla perseveranza, colla fede, ognuno può sodisfare nella vita alla sua missione. Quanti modesti ingegni dovettero alla diligenza, all'assiduità, alla costanza la gloria!

Chi è quel fanciullo taciturno, tardo, breve dell'intelligenza, che dura tanta fatica ad imparare a leggere, che non arriva i primi elementi della grammatica? È Cesare Beccaria. Non palpitate, o parenti, per il meschino e torpido suo sviluppo intellettuale. Una santa ambizione di sapere lo infiammerà. Egli vorrà fortemente, costantemen-

te: e l'Italia avrà in lui una delle sue glorie più belle; l'umanità, la legislazione e la filosofia uno dei più caldi suoi apostoli.

La volontà è invero artefice di miracoli. Laura Bridgman avea perduto mentre era ancora in fasce la vista, l'udito, la parola, l'odorato, era ristretta ad una desolante e sconfinata solitudine. Un pensatore filantropo a Boston con eroica solerzia arrivò ad addolcire quella spaventevole condizione, a sviluppare nell'infelice i germi dell'intelligenza, a metterla, col mezzo di ingegnosi segni, in rapporto sicuro e costante di idee e di comunicazioni col genere umano.

Un oscuro, povero, onesto prete di Verona, Antonio Provolo, devoto alle armonie della musica e della poesia, è pure infiammato da più potente musa, la carità; e questa tutta rivolge ai sordo-muti, dannati a vivere in un silenzio eterno, in uno squallido isolamento. Invaso da questo grande concetto, creò dal nulla un opportuno istituto; ed, utilizzando con intelligenti e filosofiche applicazioni l'armonia che avea rallegrato di tante gioie la sua vita, giunse perfino a far risuonare su quelle mutole labbra la parola, e ridonare alla società quei miseri figli diseredati dalla natura, che fu per essi matrigna crudele.

La condizione più favorevole per ispiegare l'attività e condurre il lavoro e certamente la

salute; ma nemmeno la malattia esclude l'occupazione, e ne isterilisce i frutti. Spesso anzi il lavoro regolare ed assiduo, non solo delle braccia, ma anche della mente, è un rimedio per le condizioni fisiche più sconfortanti. La statistica della durata della vita degli studiosi dà le cifre più lusinghiere.

Milton, Vico, Leopardi, Valsalva, Metastasio, Voltaire, *l'eterno malato*, e cento e cento altri non furono per i loro fisici malanni impediti dal fare grandi cose. Avviene talora che imperversi un'acuta malattia in un soggetto già da prima malconcio, e sotto la nuova manifestazione morbosa tacione le prime abituali infermità. Così accade se ti arda la febbre del sapere e del lavoro: essa riduce spesso al silenzio gli altri morbi comuni.

Nel 1512 i Francesi, capitanati da Gastone di Foix, invadevano Brescia, la mettevano ferocemente a ferro e fuoco, a la saccheggiavano ladramente. Nessun asilo fu sacro per essi. In una chiesa, dove molti vecchi, donne e bambini s'erano ricoverati, sfogarono su quegli inermi la loro sete di sangue; e tra le altre vittime incrudelirono là sui gradini dell'altare contro un fanciullo di dodici anni, ferendolo con ripetuti fendenti sul cranio e sulla faccia, per cui gli si vedeva il cervello, e riesciva fessa la lingua. Era questo garzoncello orfano del padre

Micheletto, chiamato Cavallaro per il suo mestiere di vetturale. La madre miserrima sottrasse il figlioletto allo scempio, e, curandolo amorosa, gli ebbe salva la vita. Rimase però deformato, nano e balbuziente, e giacchè il padre suo non gli avea lasciato neppure il patrimonio di un nome, questa disgraziata circostanza gli guadagnò il predicato. A quattordici anni Nicolò Tartaglia si diede a studiare sotto la guida d'un maestro, ma gli sforzi della povera madre non valsero a pagare la convenuta mercede se non se per quindici giorni. Ahimè! il fanciullo non era arrivato nel suo studio calligrafico che alla lettera K. Da quel punto fu abbandonato a sè stesso, e da allora da se solo, benchè imperfetto e malaticcio, ei pur tanto fece che fu riverito come uno dei più celebrati geometri e matematici del secolo decimosesto.

L'età tenerella, adolescente, adulta, senile possono del pari prestarsi ad invidiabili avanzamenti nel sapere. La pianticella coltivata per tempo più facilmente s'informa, e dà migliori prodotti.

Antonio Muratori, appartenendo a così povera famiglia che non poteva pagare il maestro, che lo erudisse nei primi elementi, fanciulletto di otto anni, avido di sapere, si appoggiava nella strada alla finestra di una scuola; e di là attendeva, non curante delle intemperie

delle stagioni o delle distrazioni della via, alle lezioni. E quando il maestro ammirato lo accolse gratuitamente nella scuola, essa in breve tempo divenne inferiore al rapido volo della mente del prodigioso fanciullo.

Ma anche l'adulta e l'avanzata età obbediscono alla potenza del fermo volere. Vittorio Alfieri, figlio di una casta che intendeva fornirgli una educazione servile, pedante, pinzochera, insofferente di quella si diede in braccio alla noncuranza, all' oziosità. Ma, fatto negli anni più adulti un severo esame di coscienza, a vergognoso della sua nullità, non aborrì dal rifare la strada fino dai primi passi. *Volle, sempre volle, fortissimamente volle*, e arrivò.

Se alla tua culla veglia una madre solerte, se un padre laborioso ti schiude la via nella publica vita, il tuo cômpito, o giovinetto, è assai meno gravoso, e potrai nel viaggio sfuggire di molti scogli. Le tenere carezze, l'annegazione della tua madre, l'opera intelligente ed assidua del padre tuo, la domestica pace e lietezza sono già per te una scuola eloquente fin dalle fasce; e quei muti e pratici precetti, senza i sillogismi pomposi del precettore, efficacemente potranno indirizzare i tuoi portamenti, plasmare la tua indole. Tu imparerai così ad essere buon figlio, e questa è la prima disciplina a cui devi informarti. Se tale non sei, essere non puoi onesto

cittadino. Le tue publiche virtù sono ipocrite se non si mantengono nel santo nido della tua famiglia. I doveri del figlio verso i parenti sono quei medesimi, che vincolano il cittadino verso la patria. Il paese, dove nascesti, rappresenta più estesamente la casa che ti fu culla.

E valido sprone ad ogni progresso, attenta guida e sicura, benedizione inesauribile è specialmente l'amore della madre. Anche se la sua condizione le neghi una elevata cultura dello spirito, anzi anche se appartenga alle inferiori classi della società, quell' amore tien luogo per essa di tutto, ne acuisce l' ingegno, ne moltiplica le forze, ne indura la perseveranza. Quell'amore è l'intuizione, la profezia, l'onnipotenza. Dare dal suo grembo la vita, il latte dal suo seno, spargere col labbro e fecondare coll'esempio i primi germi d' educazione della mente e del cuore, quelli che mettono poi le più salde radici, e si fanno più rigogliosi, è questa la santa missione di cui ogni madre, può dirsi, ha immutabile, la coscienza, a alla quale consacra tutto il vivere suo. A quante conquiste nel sapere, a quante corona nella battaglie, a quante gioie nella vita condusse il materno affetto! Non alla sola Cornelia si dovettero dei Gracchi!

Alle sollecitudini sapienti della madre, Bartolomea, deve l' Italia la prima istituzione di una delle più grandi ed incontrastate sue glorie,

di Niccolò Machiavelli. Orfano del padre nella più tenera fanciullezza, ne fu curata dalla genitrice la giovane mente, ne furono sorrette le inclinazioni e guidati i primi passi negli studi. Egli ben presto avanzò nel viaggio intrapreso, e potè utilizzare il profondo suo sapere a servizio della cara patria, la cui libertà e grandezza furono il sospiro costante di tutta la sua vita: sospiro generoso, rimeritatogli poi col carcere, colla tortura, colla povertà.

E fu pure l'affetto della madre, benchè di oscuri natali e di miserabile censo, che donò alla scienza e alla veneta Repubblica fra Paolo Sarpi. Egli perdetta il padre ancora fanciulletto; e la sua madre Lisabetta Morelli, fatta accorta di quel precoce ingegno, presaga dei voli della mente giovinetta, ebbe ribrezzo di defraudarne il suo secolo e il suo paese. Stretta dalla povertà, vi sovvenne colle generose fatiche delle sue mani, ed arrivò a potere procurare al fanciullo tale ammaestramento, che lo condusse ad alzarsi sublime coi più alti ingegni della sua epoca. Egli fu teologo, filosofo, storico, fisico, matematico, fisiologo, politico sommo. Poichè sostenne, quando Paolo V colpì dell' interdetto la veneta Repubblica, che quanto l'autorità del Pontefice è incontrastabile e salda nelle cose religiose altrettanto è debole e vana negli affari terreni, fu fatto bersaglio di mac-

chinazioni brigantesche di partito, e cadde vittima dell'assassinio. Non soggiacque alle riportate ferite: quando morì sedici anni più tardi, avea già eretto un monumento imperituro negli stupendi suoi scritti alla sua fama ed alla madre, che prima lo indirizzò.

Ma s'egli è ben raro che il fatidico volo delle materne aspirazioni arrivi a tanta altezza, non è però men vera o meno grande l'efficacia dell'opera della madre per appianare il sentiero a qualsiasi anche umile posizione, a favorire lo sviluppo persino della più modeste intelligenze.

E poichè l'impreso argomento mi condusse a parlare del primo, del più santo degli affetti, il materno, ah! permettete a me pure, che, a testimonio di riconoscenza, rivolga pubblicamente il mio pensiero alla dolce e venerata memoria della madre mia; rammenti le angoscie, i conati, le virtù di quella donna saggia, parca, solerte, modesta, che si impose una legge di annegazione sistematica, illimitata, consacrando la sua precoce e santa vedovanza agli adorati figli, giungendo perfino a farsi scolara di difficili ed ingrate discipline per divenire poi in quelle nostra maestra, onde sminuzzarci col pane del povero desco anche il cibo dell'intelletto, e lasciarci la migliore e più durevole delle eredità: l'educazione.

Fu per quella ferrea volontà, per quel-

l' amore gigante, che potesti tu pure, o lagrimato fratello mio, Paolo, rinfocolare la scintilla intima, che divampò poscia senza freno, e ti condusse a meraviglioso sapere.

Io non temo che il ricordo di chi tanto strettamente mi appartenne sia tacciato quale espressione di gloriola pigmea di famiglia. Ahimè! io parlo di chi ormai giace sotterra; e coloro, che nelle vie del sapere tracciarono splendida orma, non appartengono più alla famiglia, ma al secolo, alla scienza, alla patria.

Ma, orbo dei consigli del padre e delle materne carezze, s'apre pure nel mondo un cammino lo sventurato, al cui primo vagito rispose il rantolo della madre morente, o il figlio del lastrico della via, sconfessato dai disumani parenti. Di tal maniera Giangiacopo Rousseau dalla modesta bottega dell' orologiaro, in mezzo a mille traversie, a mille sconforti, giungeva ad esercitare sulla Francia, sul secolo e sull'umanità l'influsso più potente e civilizzatore, mentre la madre sua avea già pagato colla vita la gloria di darlo alla luce.

Nel verno del 1717, sulla gradinata della chiesa di S. Giovanni le Rond a Parigi, si rinvenne esposto un bambinello gracile, intirizzito. Senza famiglia, senza fortuna, pose egli nel buon volere e nel lavoro ogni speranza, e in ricambio del nome ignoto, che gli avevano rubato gli

spietati parenti, vergognosi della sua esistenza, egli ne affidò alla fama uno adottivo, quello del sito dove fu raccolto trovatello: *Giovanni le Rond d' Alembert;* a questo custodirà sempre gelosa la Francia e la storia della matematiche e della filosofia, che quel potente ingegno ha illustrate.

Il volgare degli uomini spera di conseguire più rapido il compimento d' ogni impresa, più agevole il perfezionamento morale ed intellettuale nella ricchezza: essa è il suo sospiro, in quella crede riposta la felicità. Ecco un fallace apprezzamento. Egli è da prima necessario ben distinguere la ricchezza in cui tu cadi per cieco caso, per il solo incomodo che ti prendesti di venire al mondo, da quella che hai guadagnato col tuo sudore. Poche gioie avrai dalla prima, perchè non è premio della coscienza del tuo valore soddisfatta: tu nasci colla credenza d'avere diritto agli agi, e devi fare uno sforzo supremo per vincere i pregiudizi della tua casta, che ti danno quasi la persuasione d'essere figlio d'una razza diversa da quella della misera turba dei mortali. Mirando al tuo avvenire, ti manca, ad indirizzare le tue azioni, lo stimolo della meta delle aspirazioni universali, le dovizie; perchè in esse tu puoi largamente tuffarti poltrendo. Colle fasce dorate ti vengono tutte le adulazioni, tutte le lusinghe; da ogni parte si cospira ad intisichire la tua in-

traprendenza, e crearti un' atmosfera fittizia che ti narcotizzi, a snervare la tua energia. Tu sei nato colla sazietà e col diritto d'essere ozioso e di mangiarti tranquillamente le biade. Ogni lavoro per te è assottigliato, ti si fabricano espressamente i tuoi libri monchi e slombati ad *usum delphini*, ti si amministra cautamente il sapere in pillole omeopatiche. Tu sei quel nuotatore, che, abituato a galleggiare fidando sovra vesci he rigonfie, senza quel soccorso va al fondo, si cercò così di modellarti che tu non possa mai abbandonare la falsariga Oh! quanti tripudi si tentò in tal modo di rapirti! tutti quelli che vengono dall'intima sodisfazione di sè stesso. Quanto più si ama il porto guadagnato dopo un viaggio fra gli scogli e la procella, di quello cui si arriva solcando le immote acque d'un tranquillo lago!

Ma la povertà è una catena di ferro, da cui è giusto studiare di liberarsi. E sia, non si dimentichino però i mezzi. La dottrina, che persuade tutto esser bene ciò che a bene riesce, fu la divisa immutata di sette troppo nefaste, perchè non eccìti il nostro ribrezzo. Oh! quante onorate sconfitte si incontrano nella vita, e quante turpi, vigliacche e svergognate vittorie! Gli agi che vengono come frutto di oneste fatiche danno davvero sublimi compiacenze. Come batte il cuore al giovinetto, quando tocca il primo oro che seppe guadagnarsi colla sua opera!

Pure gl'inciampi frapposti al cammino dei ricchi dal pregiudizio e dalla servilità ben di sovente non valsero a tarpare gli eccelsi voli dei sommi. Pietro il Grande, rigeneratore della Russia, ebbe dalla sorella Sofia, reggente dello Stato durante la di lui infanzia, un'educazione negletta e depravata da tutte le seduzioni, che possono evirare qualunque slancio, soffocare qualunque amore del sapere. Però quello spirito fulmineo sfracellò i suoi lascivi e dorati ceppi. Salito al trono, egli era un selvaggio come i suoi popoli. Ma una fiamma segreta lo divorava; e lo spingeva a civilizzare sè stesso per essere il riformatore del suo impero. Egli si ridusse ad apprendere ed esercitare i meccanici mestieri, per divenirne poi maestro, salendo quindi alle più alte discipline. Si fece falegname, magnano, cordiere, marinaio, soldato, matematico, anatomico, legislatore; ed arrivò a compiere per energica e costante volontà una completa rivoluzione nel barbaro paese ed operarne una meravigliosa riforma.

Questo esempio così eloquente mi fa tacere di altri moltissimi, che diedero alla fama quelle eccelse sfere sociali.

La storia poi ribocca di modelli stupendi anche nelle classi doviziose ed agiate, ma non principesche. E qui a me piace di nominarne due soli, perchè grandi entrambi e benemeriti, per

diversa via, dell'Italia: Giuseppe Giusti, sommo educatore d'un popolo, che, collo immortale sua penna pingendo a caratteri di fiamma agli Italiani la turpitudine della loro condizione politica, li accese di vergogna e di sdegno, e li preparò alla riscossa; ed, in ben più luminoso e vasto campo, Camillo Cavour, degno per noi di altari e d'incensi, il quale dal nulla, col suo genio, col suo ardente amore di patria, colla forza della tenacissima volontà, raccolse l'Italia sconosciuta e sconfessata nelle sventure, fissò la sua esistenza politica, e la indirizzò a sublime meta, e sancire finalmente coi fatti il suo imprescindibile diritto.

Il ricordo però di questi grandi nulla tolga alla gloria degli altri, o morti o vivi, generosi operai del nostro risorgimento.

E te almeno io noto, o Daniele Manin, non impacciato al certo nella tua attività dalle ricchezze; ma nemmeno sedotto da quelle, che sapesti reggere la somma dei destini di Venezia nostra nei lunghissimi mesi, in cui, bersaglio di mille sventure, eroica nella insuperabile resistenza e nella annegazione, sola si mantenne quale palladio delle libertà e dell'Italia. Tu passavi povero attraverso il potere, e tale battevi la via dell'esiglio, condannando la tua mente, creatrice e divinatrice dei destini della patria, a discendere al modesto insegnamento della gram-

matica, perchè ti dava il pane nella illibata e veneranda tua povertà!

La povertà! Ecco nel mondo il più formidato nemico. Eppure quale fattore di grandi cose! Il ribrezzo delle privazioni, degli stenti, il desiderio d'essere utile ai cari, l'amore della indipendenza, il sentimento della propria dignità sono tutti per il povero stimoli a progredire.

Ove si scorra la storia degli uomini grandi, si legge che la maggior parte di essi venne da misero stato. Planto facea girare la macina di un mulino, Copernico fu figlio d'un fornaio; Giotto, Mantegna, Sansovino erano pastori; Sisto V un porcaio; Adriano VI ebbe un barcaiuolo per padre, e quando, innamorato dello studio, a quello consacrò tutto sè stesso, mancandogli un soldo per comperarsi una candela, imparava la lezione al lume delle lanterne delle vie o delle chiese. Il padre d'Andrea Vannucchi era un sartore, quello del Domenichino un calzolaio. Parini, mentre col flagello degli immortali suoi versi lavorava alla riforma dei costumi d'un secolo, misurava stentatamente il suo pane, guadagnandolo come copista presso gli avvocati.

Ma dove comincia, dove finisce questa eroica legione, indomata dagli stenti del tugurio, dei cenci e della fame, che arrivò vincitrice alla grandezza, alla gloria, all'immortalità?

Fido compagno della povertà è il bisogno; e questo è il fabro più operoso d'ogni avanzamento, è il consigliero ispiratore d'ogni trovato. Di là parte spesso la prima scintilla. Uno sguardo alle ragioni delle umane scoperte, delle storiche gesta ci ammonisce di questa verità. Così gli uomini nel primiero loro stato selvaggio, attratti dal bisogno, tentarono di provedere alle più stringenti esigenze della vita; e, quando fu poi adolescente ed adulta l'umana famiglia, si rivolsero al perfezionamenti per procurarsi le agiatezze ed i piaceri, che mano mano assunsero la importanza di nuovi bisogni.

Nel 1863 cinque arditi marini, salpati su gracile goletta, *il Grafton*, da Sydney, naufragano alle isole d'Auckland. Con inauditi sforzi d'ingegno e di braccia riparano sul deserto scoglio, e privi di tutto vi restano per diecinove mesi. L'otaria leonina, unico abitatore di quella solitudine, dà ad essi per cibo la sua carne ributtante ed oleosa, la pelle per le scarpe e il vestito, il grasso per il lume e per il sapone, che fu ottenuto coll' aggiunta di polvere di conchiglie incenerite. Uno zolfanello, salvato per caso dall' onda, presta alimento alla fiamma, che si mantenne per tutti quegli interminabili mesi sempre viva. Da questa una fucina. Può dirsi che divenissero maestri d'ogni arte: fabri, sartori, calzolai, conciapelli, muratori, chimici, essi

providero a tutto, alle leggi persino, ai giuochi, all'istruzione, alla religione, ed infine a prepararsi una via per lo scampo, ingrandendo con tavole e lamine di ferro, tolte alla nave sconquassata, il canotto superstite, e sfidando l'ignoto su quel miserabile schermo, che li condusse in salvo. Ispiratrice, maestra, artefice di tutto fu l'inflessibile necessità.

Mentre l'uomo così coll'opera confidente è il fabro delle sue sorti, lavora pure al trionfo dei principii, che stanno scritti sulla sua bandiera. La vita e la fortuna delle idee cammina con quella degli uomini. Talora, senza che si possa indicarne la genesi e la propagazione, un modesto concetto inavvertito si svolge, è accolto da prima con diffidenza, è combattuto, perseguitato; ma poi s'incarna in taluno, che se ne fa l'apostolo, conquista larga schiera di martiri, entra nella coscienza comune, diviene il segno del tempo.

I grandi principii filosofici ed umanitari, i maggiori sconvolgimenti politici e sociali subirono tutti, può dirsi, queste fasi.

Nel secolo decimoquinto dai viaggi e dalle conquiste dei Portoghesi nell'Africa venne una grande vergogna ed una grande sventura per l'umanità. Gli avari scopritori delle nuove terre inventarono l'orribile commercio dei Negri. Questi

infelici vennero da allora cacciati come ghiotta selvaggina; mentre nefandi decreti reali ebbero più volte ad autorizzare quella nequizia, che non ha nome. Il nuovo mondo fu il campo precipuo dove la pingue preda era utilizzata. A mezzo il secolo passato, l'umanità sorse a combattere il traffico fratricida; e in Inghilterra la costanza, l'energia, la fermezza di Clarkson, di Granville Sharp, di Wilberforce, di Brougham e di Buxton ottennero da prima la proibizione di quel mercato infame, e poscia in tutti i possedimenti inglesi l'abolizione della schiavitù. Da quel momento questa idea umanitaria fece passi da gigante; e negli Stati Uniti l'umile falegname (che, risparmiando pochi soldi ogni settimana sulle retribuzioni della sua opera, li riserbava a pagare il maestro che gli apprendeva le lettere dell'alfabeto, e poi divenne colla perseveranza e colla fede il Presidente della gloriosa Repubblica ed una delle più alte figure e delle più intemerate glorie del secolo nostro), Abramo Lincoln, accarezzò l'umanitario concepimento, e ne acquistò così salda convinzione da sfidare per esso una guerra fraterna titanica, che condusse fino al trionfo del santo dogma che la schiavitù è un obbrobrio per la umanità e per la natura.

Così, fra il cozzo delle battaglie e gli orrendi progressi della scienza sacrilega di macellarsi, ai nostri giorni si alzò peritosa una voce

di filantropo, che volle neutralizzati nelle guerre i feriti. Quella prima voce fu ben derisa come una vana utopia, ma lo scherno accidioso e crudele non soffocò i generosi conati: la proposta fu ripetuta dovunque; negletta, sconfessata risurse e vinse infine, segnando nel diritto delle genti una pagina immortale che onora il secolo, che le diè vita.

Ah infine, o giovani, non sonnecchiate sperando per voi e per la vostra bandiera nella fortuna: sperate in voi stessi.

Per innamorarvi del lavoro e trasfondervi la fiducia nelle vostre forze, io volli aggiungere al precetto lo stimolo efficace dell'esempio, e lo richiesi spesso a modelli stupendi, affine di accendere i vostri santi entusiasmi. Ma non a tutti è dato salire tanto in alto; a ciascheduno è assegnato un cómpito speciale: il volo sublime all'aquila, il diligente e, direi, artistico magistero all'ape, la parsimoniosa previdenza, già proverbiale, alla formica. Con tale scuola ognuno può assicurarsi la riuscita. Ma lavoro, lavoro assiduo, tenace, confidente. Così, se la modestia di taluno non ne fosse adombrata, avrei potuto chiedere i miei esempi a voi stessi, avrei trovato l'ignoranza vergognosa di se medesima che si ribella, e in età già adulta non rifugge dagli studi increscìosi dei rudimenti più elementari,

avrei trovato la povertà dignitosa e indipendente, che chiede alle proprie fatiche con che procurarsi il pane e la coltura dell' intelletto. A quella coraggiosa ignoranza, a questa povertà sublime io reverente m'inchino.

Ma la volontà, l'opera dell'uomo non nasce e non muore in lui stesso, per essa sono gittate le basi dei destini delle nazioni e sono tratte al loro compimento, e segnate le orbite smisurate dei tempi. I grandi avvenimenti segnalati dalla storia non sono mai effetto del caso, essi sono anelli di una catena non interrotta negli spazi e nei secoli, sono una figliazione naturale e necessaria di eventi pregressi e di altri fattori estrinseci precedenti o contemporanei, intorno a cui l'uomo e le masse anche inscienti lavorano. Ognuno nella sfera più o meno estesa della sua azione è responsabile d'un minimo briciolo di storia.

Ciò che giova all'ape giova all'alveare. In questa sapiente sentenza, che ci tramandarono i secoli, sta tutta la storia. Il benessere, il perfezionamento, la virtù dell' individuo promuovono identiche condizioni nella famiglia, nella società, nelle nazioni. Uno per tutti e tutti per uno. E senza pure por mente a questo precetto di previdenza generosa, è indubitato che chi lavora per il proprio vantaggio, opera di pari

passo per quello dell'associazione in cui vive. I fasti della grandi nazioni si possono in ultima analisi sminuzzare fino al primo movente nell'individuo. Il perfezionamento d'ogni singolo è il segreto della felicità, della gloria dei popoli.

Una grande Nazione, che sotto i nostri occhi fece passi prodigiosi per il compimento dei suoi alti destini, serva a noi di modello. La coscienza di questi destini invase l'animo d'ogni cittadino, può dirsi, e con essa la coscienza dell'obligo di cooperarvi coll'applicazione, collo studio, coll'assiduità. Oh! ben venga eguale convincimento anche a noi, ben venga — e lo splendido avvenire, che addita al nostro paese la storia, e che gli augurano i patrioti, non sarà un sogno d'infermo

Ma poichè io toccai l'esempio, che ci è dato dalla paziente, operosa, dotta Germania, e feci accenno alla molla, che la fa sorgere a nuova vita, che la conduce alla sua unificazione politica e a maturare le più luminose sorti, io devo pure dirvi come mi sembri ottimo pensiero consigliarvi ad imitarla quale modello di diligenza, di studio, di forte e perseverante volere; ma non a copiarla servilmente; perchè ogni popolo, come ogni uomo, ha indole speciale di ingegno, nè sarebbe pratico nè ragionevole intendimento volersi plasmare sul tipo altrui. Snaturando il nostro carattere, il nostro genio nazionale, non potremmo

divenire che meschini e copisti, perchè gli esseri esotici, trapiantati in nuove zone, degenerano ed intisichiscono, e le membra, che volessero ridursi ad un'identica forma, non possono riuscire che monche, fiacche e sciancate.

Ciò, che solo di spesso ci manca, ciò, che dobbiamo pure invidiare agli altri, è il fermo, perseverante, inflessibile volere.

Un mal vezzo in oggi c'insegnerebbe a disprezzarci da noi stessi, ad avvilirci in faccia agi stranieri, a gridare a tutti i venti che siamo poveri, ignoranti, vigliacchi, che siamo Beoti. Non vi scoraggi questa bestemmia parricida; la Beozia diede alla Grecia Pelopida ed Epaminonda, la terra dei morti può fare invidia ai vivi.

Maledire al proprio secolo, al proprio paese, idolatrando il passato e gli antipodi, è spesso un artifizio da poltroni, che nasconde le aspirazioni ad adagiarsi tranquillamente nell'ignavia. Questa sistematica ed ipocrita umiliazione è tanto colpevole e nociva quanto le vane e stucchevoli nostre millanterie passate e presenti, che ci manterrebbero sempre pigmei. Gonfiarsi della grandezza degli avi e dormire su quella è la colpa dell'erede di ricco censo, che non si dà altra pena se non sa quella di dilapidarlo. Un patrimonio di gloria lascia il debito di maggiori sforzi per conservarlo ed estenderlo. La disistima di sè

stesso conduce all'abbandono della speranza ed allo scoraggiamento. La presunzione che viene dalle prime vane glorie come la delezione di spirito trascinano allo stesso risultato, alla nullità.

Non calunniate, non rimpiangete il passato, non disprezzate il presente, non diffidate dell'avvenire.

L'umanità, nel progresso della sua vita, segna sempre un'orma d'avanzamento.

Alle vere e gloriose conquiste dei nostri avi nella via del sapere, ai monumenti portentosi della loro arte, alle loro stupende istituzioni noi pure possiamo a fronte alta aggiungere le nostre vittorie sul tempo, sugli spazi, sulla natura.

Schiavi delle fasce della nutrice, delle carezze sapienti della nonna, della sferza del pedagogo, degli spauracchi della befana, della leggenda del frate, schiavi della corda del birro, noi pure sorgemmo; sorgemmo, perchè lo abbiamo voluto tenacemente nei penetrali della famiglia, sui campi di battaglia, nel cammino dell'esiglio, nel carcere, sulle forche; e quell'espressione geografica, che ci assegnava come patria l'insolente straniero, è ora l'Italia libera ed una, è l'Italia, che ha compito fatti ammirandi per i secoli e per il mondo, fatti che splenderanno come un faro immortale nella storia della civiltà.

Sì, giovani, la nostra generazione, che sta presso al tramonto, lascia a voi, che sorgete, un pingue retaggio di fiabe smascherate, di veri sbebbiati, di diritti rivendicati, di anacronismi sepolti, di pregiudizi cancellati, di catene infrante. Quale splendida aurora per voi, se questo è il nostro occaso! Spingete cupido, insaziato lo sguardo nell'orizzonte infinito, sempre aperto ai voli dell'ingegno.. quali spazi inesplorati, quali nuovi e infiniti mondi, quali vergini, ignote, indomate forze della natura che potranno essere aggiogate dalla volontà dell'uomo, quali conquiste sociali e politiche riservate al diritto, all'eguaglianza, all'umanità, quali più intimi penetrali dell'arcana mirabile trama della vita saranno ricercati e svelati, quali fitte e ostinate tenebre rischiarerà la nuova luce della sapienza!

O giovani, fidate in voi stessi, abbiate la coscienza dei vostri destini, abbiate ferma, costante, energica volontà — e quell'avvenire è vostro.

———



PREZZO CENT. 60



